



TITOLO	Mio figlio professore
REGIA	Renato Castellani
INTERPRETI	Guido Agnoletti, Nando Bruno, Giorgio De Lullo, Aldo Fabrizi, Mario Pisu, Mario Soldati, Diana Lisetta Nava, Pinuccia Nava
GENERE	Commedia
DURATA	82 min. – B/N
PRODUZIONE	Italia - 1946
<i>Orazio Belli fa il bidello. È un uomo sfortunato nella vita. Ha perso la moglie quando il figlio era ancora in fasce. Ma la sua semplicità ed il grande coraggio, insieme, gli hanno dato la forza di andare avanti. E di coltivare una grande ambizione. Un sogno meraviglioso. Quello di vedere suo figlio Laureato. Ma soprattutto, professore nella stessa scuola dove lui fa il bidello</i>	

"Non ti scordà che tu sei bidello e lui professore...Così è fatto il mondo. E' fatto male ma è così..."
 (Orazio Belli, *Mio figlio professore*)

Nel novembre 1946 esce il quarto film di Renato Castellani, **Mio figlio professore**, una commedia dolcemente su soggetto di Fulvio Calmieri, con sceneggiatura del medesimo, del regista e di altri, tagliata su misura per il grande talento di Aldo Fabrizi. Accantonate le coeve desolazioni realistiche il regista offre un sorridente quadretto storico dell'Italia prefascista, fascista e postbellica osservata dalla guardiola di un povero bidello la cui unica ambizione è quella di vedere suo figlio, al quale ha dato il suo stesso nome, Orazio, divenire professore di greco e latino.



Orazio Belli, divenuto vedovo quasi contemporaneamente alla nascita del figlio, si trova solo a doverlo crescere tra grandi sacrifici; eppure il ragazzo, divenuto finalmente professore, si dimentica del padre, dei suoi molti meriti e al contrario si vergogna delle proprie umili origini fino al punto di provocare nel genitore la convinzione di essere fuori posto nel liceo dove egli insegna. Così nel drammatico finale, per il bene del figlio,

l'ormai anziano bidello decide di abbandonare il suo amato lavoro e di andarsene in campagna.

Pellicola completamente controcorrente, commentata con imbarazzo dai critici e ovviamente svalutata, pur non essendo un capolavoro, non poche infatti sono le cadute in un banale macchietismo, offre però, nel suo centro narrativo, un'accurata meditazione sull'amore paterno, sul naturale desiderio di ascesa sociale - tematica questa incomprensibile o peggio censurabile da un ambiente cinematografico ideologicamente improntato all'ugualitarismo socialista - e sull'ingratitude filiale ritratta nei panni dell'antipatico e legnoso professorino. La stessa cultura accademica vi appare più come strumento per dividere e creare gerarchie piuttosto che come prezioso ausilio alla capacità di comprendere e comunicare: in fondo più il ragazzo diviene colto, più la distanza, che assume carattere perfino geografico, tra lui e il padre si fa incolmabile.



Inoltre va aggiunto che il film di Castellani si configura anche come una sincera elegia nei confronti di quella gente semplice, rappresentata dal protagonista, che cerca di barcamenarsi tra i perigliosi flutti dei mutamenti politici - si veda il lungo episodio nel quale il bidello si rivolge ai potenti per salvare il figlio dalla leva militare e dalla guerra - senza prendere una posizione precisa. *Mio figlio professore* appare come uno dei pochi film di valore contigui allo scetticismo antipolitico dell'Uomo Qualunque di Giannini.

Strutturato in numerosi microepisodi che scandiscono il passare degli anni tra il 1919 e il 1946, il film scorre omogeneo e gradevole, privo di tempi morti e di nette cesure. Il collante è il divenire della generosa figura di Orazio Belli, pieno di energie e di entusiasmo negli anni venti, quando è alle prese con un bambino da crescere; felice negli anni trenta, allorché il suo sogno sembra realizzarsi, sebbene cominci a comparire qualche ombra - il figlio, insegnante a Foggia, scrive dotti articoli ma neppure una cartolina al padre - infine in preda all'amarezza negli anni quaranta, quando il ritorno a Roma del figlio professore assegnato al medesimo liceo nel quale Orazio è bidello, approfondisce il solco classista che separa il padre "ignorante" dal "colto" figliolo.



Al di là di alcune cadute di tono il lieve ed elegante racconto vive completamente nelle emozioni e nelle speranze di questo sfortunato genitore intorno al quale ruotano figure più scontate come quella del notabile fascista e delle sue sciocche figlie, del professore antifascista costretto a lasciare Roma per Campobasso o del balletto dei politici tra il 25 luglio e la Liberazione.

La discreta musica di Rota conferisce nobiltà e calore soprattutto al dramma finale del padre costretto alla fuga per far dimenticare le umili origini del figlio: in questo triste epilogo ancora una volta il racconto cinematografico vira verso una ricercata atmosfera visivo - sonora nella quale si intuisce il debito verso la cultura del melodramma e ancora una volta esso perviene per tale via ad un esito alto.

Mentre De Sica, Vergano e Rossellini cercano di nobilitare il mondo popolare ponendolo al centro della Storia, Castellani invece ricorda più cinicamente che la società italiana rimane in quegli anni saldamente classista, attenta a valutare un individuo in relazione all'ambiente sociale di provenienza. Lo stesso giovane professore appare spesso infastidito dalla bonaria e calorosa presenza del padre, rivelando così l'allignare, perfino entro i vincoli familiari, di quell'atteggiamento pregiudiziale.

"Per il bidello Orazio il figlio è tutto. Dopo averlo fatto studiare riesce, non senza fatica, a trovargli un posto di insegnante nella scuola in cui lui stesso lavora. (...) C'è nel film quella vita romana del dopoguerra" (R. Chiti, R. Poppi, *Dizionario del cinema italiano*, vol. II)